

Conversazione con Giuseppe Antonio Di Marco*

Giuseppe Antonio Di Marco ha insegnato per tanti anni Filosofia della Storia all'Università degli Studi di Napoli Federico II e Storia della Filosofia all'Università degli Studi dell'Aquila. La sua attività di ricerca si è concentrata di preferenza su Marx, ma ha anche lavorato molto su Nietzsche, Weber, Carl Schmitt, Hobbes e Bultmann. Dei suoi studi, è opportuno segnalare innanzitutto due opere, perché sono molto vicine al tema che su cui verterà l'intervista, ossia quello delle "Macchine". La prima è *Marx, Nietzsche, Weber. Gli ideali ascetici tra critica, genealogia, comprensione*, del 1984. Un libro molto interessante, che tematizza la questione degli ideali ascetici nella critica marxiana e nella genealogia nietzschiana a partire dal concetto di comprensione di Weber. La seconda è la ponderosissima monografia *Thomas Hobbes nel decisionismo giuridico di Carl Schmitt*, pubblicata nel 1999, dove il tema della macchina ricorre lungo tutto il testo, a partire dalla "macchina" che è il Leviatano di Hobbes, e viene analizzato in tanti modi, in relazione alla sfera economica e politica.

Redazione di *Mechane*: *Un capitolo del tuo Marx, Nietzsche, Weber si intitola Il problema della "macchina", ma qual è effettivamente il problema? E a quale macchina o quali macchine allude?*

Giuseppe Antonio di Marco: È necessario chiarire il motivo per cui la questione della macchina, in questo momento della riflessione e della pratica politica – perché lego le due cose strettamente –, rimane un problema centrale. Innanzitutto: cosa intendo per "macchina"? C'è evidentemente un doppio significato. E qui seguo un'impostazione marxista. Da un lato, c'è un significato generico di "strumento di produzione", ossia un oggetto modificato che si interpone tra l'uomo, con la sua forza-lavoro, e la natura. In base a questo significato generico possiamo concepire le "macchine" come tutto ciò che esiste fin da quando gli uomini hanno cominciato, attraverso una serie di invenzioni, a produrre i mez-

* Alla conversazione hanno partecipato Pierandrea Amato, Lorenzo De Stefano, Luigi Laino, Joaquin Mutchinick, Annamaria Pacilio, Valeria Pinto, Francesco Pisano e Nicola Russo. La trascrizione è stata realizzata da Irene Calabrò, Luca Matano, Rosa Alba de Meo, Joaquin Mutchinick e Annamaria Pacilio.

zi di produzione dei loro mezzi di sussistenza. La seconda accezione, invece, è quella dello “strumento di produzione” che emerge a partire dal secolo XVIII con la “grande industria”. Per “grande industria” intendo il processo lavorativo nel quale la scienza viene applicata alla produzione. La scienza diventa essa stessa la prima forza produttiva. Questo è il nucleo del problema. La scienza quale si sviluppa all’inizio del mondo moderno – e qui utilizzo la posizione di Marx ed Engels – è un’astuzia degli uomini per dominare la natura: è una posizione che definisco “materialista”, a cui Bacone aveva in verità già in qualche modo accennato. È un punto assolutamente centrale: con lo sviluppo della “grande industria”, cioè con l’applicazione della scienza alla produzione, la scienza diventa essa stessa forza produttiva, e diventa tecnologia.

RdM: *In che nesso stanno queste due definizioni, macchina come mezzo generale di produzione e macchina come base della grande industria moderna?*

GDM: Stanno in un nesso di “astrazione determinata” e di “praticamente vero”, che spiego facendo un esempio, per rendere il concetto immediatamente comprensibile. Partiamo da un’astrazione qualunque: partiamo, per esempio, dal lavoro. Il lavoro è un processo che si svolge tra uomo e natura mediante un mezzo di produzione, indipendentemente da che tipo di lavoro si tratti. Ora, definita così, quest’astrazione “lavoro” ha i pregi e i difetti dell’astrazione: ha il difetto di astrarre dalla specificità di questo o quell’altro lavoro; dall’altra parte, però, ha il pregio di fissare un elemento generale che ci risparmia una ripetizione. Sicuramente troviamo quest’accezione di lavoro da quando l’uomo compare sulla faccia della terra. Tuttavia, se noi guardiamo la società capitalistica di oggi – Marx fa l’esempio dell’America, che già ai suoi tempi era significativo –, vediamo (e questa è l’esperienza che oggi i giovani – ma ormai non solo loro, tutt’altro! – fanno immediatamente) che gli uomini passano indifferentemente da un lavoro all’altro, senza considerazione della specificità del lavoro. È quella situazione che di solito definiamo, sovrapponendo processo lavorativo e rapporto sociale, il “lavoro precario”, intercambiabile, intermittente ecc. ampiamente diffuso nella società contemporanea. Nel momento più sviluppato della società, vediamo l’indifferenza a questo o a quel lavoro: la totalità dei lavori è dunque indifferente per l’individuo che li fa. Noi vediamo che in una situazione storicamente determinata, che è l’età moderna che giunge al suo culmine, l’astrazione-lavoro come astrazione astrattissima, che riguarda tutte le epoche, nella società contemporanea diventa praticamente vera: diventa la specificità della società contemporanea. Il lavoro astratto diventa, dunque, lo specifico concreto di una determinata società. Ma torniamo al discorso sulle macchine. La doppia definizione che ho dato fa lo stesso gioco: ho detto “strumento di produzione” che si interpone tra uomo e natura, cioè un oggetto modificato che, nel processo lavorativo, l’uomo mette in opera per trasformare la natura e produrre ricchezza di valori d’uso. La definizione generica diventa la definizione praticamente vera, se vediamo lo strumento di produzione della grande industria. Nella grande industria, infatti, è il sapere stesso, cioè la forma più generale, più universale, che diventa lo strumento

di produzione, e diventa la prima forza produttiva. Che cosa comporta questa trasformazione dello strumento di produzione? Comporta che lo strumento di produzione si trasforma da oggetto modificato, che l'uomo interpone tra sé e la natura – cioè si trasforma da medio, da “mediatore” tra l'uomo e la natura –, in un automa. La macchina diventa sistema automatico di macchine, congegno che si muove da sé. A questo punto preferisco, con Marx, non usare più il termine “macchina”, bensì il termine “macchinario” (*Maschinerie*). Ecco la differenza: il macchinario è quella macchina che diventa sistema automatico di macchine, che non è più, dicevo, il mezzo modificato che si interpone come membro intermedio tra il lavoratore e la natura. Il rapporto si è adesso invertito: è il lavoratore che media il macchinario rispetto alla natura. Ecco il nucleo di tutto il discorso: c'è questa inversione per cui il lavoratore non è più colui che inserisce l'oggetto modificato tra sé e la natura, ma è colui che si colloca accanto al processo di produzione di cui il macchinario è l'agente, controlla il macchinario evitandone le interruzioni del flusso continuo.

RdM: *Ma il macchinario non è più solo un oggetto; è già una combinazione di macchina inanimata e di relazioni umane: pensiamo alla grande fabbrica fordista...*

GDM: Sì, naturalmente. Nella grande fabbrica fordista, troviamo una pianificazione delle attività umane che avviene scientificamente con le scorte di magazzino, la catena di montaggio ecc. Ma questo concetto di macchinario (*Maschinerie*) noi lo possiamo applicare anche a una rete: per esempio, il sistema delle piattaforme attraverso cui stiamo facendo adesso la nostra intervista¹ funziona come un macchinario. La sua base indispensabile e la sua conseguenza potenziata, al tempo stesso, è la “cooperazione”, ossia la forma di lavoro di molte persone, che si svolge o nello stesso luogo, o in luoghi di produzione separati ma connessi secondo un piano. Anche la combinazione e lo sviluppo della attività umane è, da questo punto di vista, macchinario: ecco perché anche una produzione che noi definiamo “post-fordista” o “post-taylorista” rientra nel concetto della “grande industria”. E sotto questo aspetto ebbi modo di scrivere una volta che da Arkwright, inventore del telaio meccanico, fino agli ingegneri di Facebook – che a detta di Zuckerberg “stanno lavorando per riprodurre e organizzare le emozioni in rete” –, il principio è lo stesso, ossia l'applicazione della scienza alla produzione e all'attivazione della cooperazione semplice.

RdM: *Parli della macchina come mezzo di produzione. Come potremmo definire il concetto di “produzione” all'interno di questo discorso?*

GDM: A differenza degli animali, gli uomini devono produrre i loro mezzi di sussistenza. Per spiegare questa specificità, possiamo usare il termine “fragilità”, ma senza dare a quel termine un'accezione di tipo morale. L'uomo, rispetto agli

1 L'intervista è stata fatta in videoconferenza, NdR

animali, è *roaming*. Quando gli uomini scendono dagli alberi, dove stavano appollaiati come le scimmie, cominciano ben presto a girare. Ora, per esempio, un leone, se lo si mette al Polo, muore; l'orso polare, se lo si mette all'Equatore, muore. L'uomo, invece, come risponde a questa sua natura *roaming*? Producendo i suoi mezzi di sussistenza, che non sono solo quelli che ha nel corpo; produce, cioè, mezzi di sussistenza che sono esterni, quindi produce le pompe di calore inverter per sopravvivere sia all'Equatore che al Polo. Accanto alla produzione dei mezzi di sussistenza, poi, l'uomo riproduce altri uomini. C'è quindi un nesso strettissimo tra produzione e socialità: ecco perché l'animale non produce.

L'uomo nasce subito appropriandosi della natura *in comune*, che diventa proprietà in comune. In questo movimento – il processo di appropriazione della natura –, l'uomo articola e determina le forme dell'appropriazione che costituiscono le forme di proprietà, e che evolvono dalla proprietà comune alla proprietà privata. Quest'evoluzione del rapporto di proprietà è proporzionale al grado di sviluppo della forza produttiva del loro lavoro. Lo sviluppo della forza produttiva è un movimento in avanti, che non c'è nel mondo animale.

RdM: *Vogliamo tornare sul momento in cui l'uomo diventa esso stesso strumento? L'uomo, in qualche modo, viene catturato in quel passaggio da macchina a macchinario. Ma cosa determina ciò? Tenendo stretta la questione tecnologica, sociale ed economica, quando la macchina diventa un sistema automatico di macchine, combinazione delle attività umane, sviluppo delle relazioni umane e applicazione della scienza della natura alla produzione?*

GDM: Dobbiamo andare al *Frammento sulle macchine* ovvero, più precisamente ai *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, dove Marx affronta lo sviluppo del capitale fisso. Il passaggio da macchina a macchinario avviene a un determinato grado di sviluppo della forza produttiva e delle relazioni sociali (adeguate alle forze produttive) che a questa forza produttiva non sono più adatte. È ciò che avviene nel XVIII secolo. In generale con il capitalismo si chiude la lunga fase – iniziata con la società schiavistica e durata fino alla servitù della gleba – in cui il produttore era in qualche modo (anche nelle forme antagonistiche) incorporato nel mezzo di produzione. Il capitale rappresenta allora un nuovo momento della costruzione dell'unità tra uomo e natura: la separazione del produttore dallo strumento di produzione è infatti il tentativo di una riappropriazione della natura da parte dell'umanità mediante la separazione; è quindi un momento dialettico, nella sua fase negativa. Tutto questo può avvenire però solo quando diviene possibile la libera compravendita della forza-lavoro, e quindi uno sfruttamento del suo valore d'uso (il lavoro vivo) tale per cui la forza-lavoro può erogare una quantità di lavoro vivente maggiore di quello che basterebbe alla sua riproduzione. A questo punto il capitale, nella brama incessante di valorizzarsi, dovrebbe prolungare la giornata lavorativa umana all'infinito, ma urta contro il limite naturale, secondo cui la giornata lavorativa non può essere uguale a 24 ore. La stessa questione riguarda il rapporto con l'altra fonte della ricchezza, che è la terra; questa infatti non può essere

intensivamente sfruttata nell'intero ciclo, ma deve avere riposare o passare a colture diverse: si ripresenta il problema dell'interruzione della giornata lavorativa, cioè della reintegrazione della forza lavorativa e dell'integrazione della potenza produttrice della terra. Perciò Marx dice giustamente che il capitale distrugge le due fonti della ricchezza, il lavoratore e la terra. Poiché dunque il capitale tende a questa identificazione della giornata lavorativa con l'intera giornata, ma urta dialetticamente contro il limite della durata della giornata lavorativa, deve allora concepire, inventare dei mezzi per poter aumentare la produttività ed aggirare così il problema, riducendo il tempo di lavoro necessario a riprodurre i mezzi di sussistenza. Marx parla a tal proposito di passaggio dalla produzione del plusvalore assoluto alla produzione del plusvalore relativo. La prima fase di questa modalità di sottomissione del lavoro, detta sussunzione reale, è la cooperazione in forma di manifattura fondata sulla divisione del lavoro. Ma dal momento che la manifattura, ossia una forma di processo lavorativo il cui soggetto non è più il singolo operaio ma un operaio complessivo, una sorta di macchina i cui ingranaggi sono tanti operai parziali, abbiamo il passaggio al macchinario. Il capitale, nella sua brama di accumulazione, deve mettere in moto tutte le forze della natura e della relazione sociale per produrre uno strumento a cui l'uomo possa lasciar fare quello che prima faceva lui stesso: ecco l'automa. È il grande passaggio dal mezzo di produzione della macchina semplice che si interpone tra l'uomo e la natura, all'uomo che media il macchinario perché questo aumenti la produttività. Quindi il passaggio dalla macchina al macchinario avviene per questo motivo sociale: il capitale, cioè una forma sociale storicamente determinata, che ha il problema di prolungare all'infinito la giornata lavorativa e urta contro il limite naturale.

RdM: *Con delle ricadute sociali immense...*

GDM: Infatti il macchinario libera tempo. Crea le condizioni per un libero sviluppo delle individualità. Supera la divisione del lavoro. Ma andiamo per parti. Come accennavo, la macchina nasce come evoluzione della prima fase della sussunzione reale capitalistica, ossia la manifattura, la prima forma di cooperazione atta a rendere il lavoro più produttivo. Il capitale infatti scompone il lavoro artigiano – il lavoro che aveva dominato per millenni la produzione dell'uomo – nelle sue molteplici funzioni: se prima l'artigiano creava tutta la carrozza in tutte le sue parti, nel modo di produzione capitalistico il produttore della carrozza non è più un artigiano, ma un operaio sociale; l'artigiano viene cioè scomposto in tante funzioni parziali (per cui qualcuno farà la ruota, qualcuno la doratura, qualcun altro un'altra cosa) e l'officina rimette poi insieme tutti i momenti di questa produzione per dar vita al prodotto. La divisione del lavoro che nell'antichità coinvolgeva l'intera società (ricordate il secondo libro della *Repubblica* di Platone o il “ne sutor ultra crepidam” – “non vada il calzolaio oltre la suola” – dei romani) adesso passa nell'officina. Il capitalismo infatti sottrae questa divisione alla società dividendo il lavoro tra liberi concorrenti, ossia produttori eguali che scambiano i loro lavori e combattono la guerra di tutti contro tutti nella libera concorrenza, mentre trasferi-

sce la divisione del lavoro all'interno dell'officina. Ma la stessa manifattura mostrava un limite dialettico: il lavoratore, pur essendo diventato un lavoratore parziale, quindi diviso e ridotto ad una sola funzione, conservava tuttavia l'abilità artigiana, quindi il legame al suo mestiere, al suo elemento naturale. Quando il capitalista, per abbassare il salario, comincia ad introdurre il lavoro di donne e bambini nella fabbrica, l'operaio maschio adulto si ribella difendendo il suo mestiere. Allora sorgono disordini nella fabbrica, una resistenza dentro la fabbrica, una resistenza del mestiere. Allora si levava la voce: "Ordine!". Tutti i capitalisti volevano l'ordine nella fabbrica, ma chi poteva creare l'ordine? Arkwright, l'inventore del telaio meccanico. Con l'invenzione del telaio meccanico a metà del Settecento compare il macchinario che rompe la vecchia divisione manifatturiera del lavoro e quindi abolisce le basi tecniche della divisione del lavoro. Con l'invenzione della macchina nasce la possibilità di un'altra forma di relazione sociale, oltre la divisione del lavoro; ma dire "oltre la divisione del lavoro" significa rompere il rapporto di proprietà privata. La macchina infatti richiede una forma di proprietà che non è più quella privata: la proprietà comune.

RdM: *La macchina crea la proprietà comune? In che senso?*

GDM: Si dice spesso che la macchina non è neutrale. Certo, non è neutrale, ma non perché sia capitalistica. La attiva il capitalismo, ma la macchina è comunista, cioè richiede la forma di proprietà comune perché è il suo stesso funzionamento ad implicare la combinazione e lo sviluppo delle attività umane. La macchina quindi attiva la cooperazione perché attiva lavori che possono essere fatti solamente in comune.

RdM: *Non si dovrebbe fare una distinzione tra cooperazione comune e proprietà comune? Poiché la macchina, sia in tempi manifatturieri, cioè di prima industria, che in tempi attuali, rimane in mani ben precise, ma non è è affatto comune!*

GMD: È esattamente questo il problema, l'antitesi. Per me c'è una differenza antitetica tra macchinario e uso capitalistico, e dico macchinario, non macchine, perché esiste una distinzione radicale di macchine e uso capitalistico. Dunque: è il capitale che favorisce e che utilizza l'invenzione del macchinario, del telaio meccanico. L'intelligenza artificiale e il telaio meccanico io li pongo sulla stessa linea. Il macchinario è attivato dal passaggio del capitale dalla manifattura alla grande industria, ed è attivato per aumentare una produttività che permetta di convertire una maggior massa di lavoro in pluslavoro produttore di plusvalore perché questo è il modo con cui questa forma di produzione produce la ricchezza. Ma, come nel caso dell'apprendista stregone che evoca forze che non riesce poi a dominare, una volta attivato, questo processo entra in contraddizione con sé stesso, perché l'attivazione del macchinario richiede una trasformazione radicale del processo lavorativo per cui diventa produttivo solo il lavoro fatto in comune. Il macchinario non può essere lo strumento in mano all'artigiano tradizionale o in mano all'operaio manifatturiero; se continua ad essere strumento lo è solo come strumento

dell'intera società, come se l'intera società diventasse un'intera società lavoratrice che utilizza la scienza applicata alla produzione come strumento di produzione. La moviola vede meglio dell'arbitro perché dietro la moviola ci sta l'intera società con il suo sapere generale accumulato che si oggettiva nel macchinario, mentre la visione dell'arbitro è quella dell'artigiano.

RdM: *Ma in questa articolazione natura-uomo-macchina, nel passaggio da macchina a macchinario, autori di tradizioni affini a quella marxista – da Walter Benjamin fino a Jonathan Crary – hanno mostrato che esiste un contraccolpo nell'utilizzo del macchinario. Quando l'uomo diventa il mediatore tra macchina e natura, quando lui stesso diventa un pezzo del processo innescato in automatismo da un macchinario, le sue facoltà cognitive cambiano, cambia la percezione, cambia l'attenzione. In relazione all'idea che il macchinario sia una fase in un processo di emancipazione, si può porre la domanda: siamo sicuri che la struttura cognitiva che noi identifichiamo come uomo, cioè quello che noi chiamiamo uomo, resti? O meglio, l'uomo stesso può venire meno nel processo di socializzazione?*

GDM: Sicuramente nel passaggio dallo strumento naturale modificato al lavoratore che media il rapporto tra macchina e natura, cambiano completamente l'attenzione, le facoltà cognitive eccetera, ed è in questo la grandissima funzione rivoluzionaria che il capitale, attivando la grande industria, esercita: naturalmente ciò avviene per il suo ristretto bisogno di valorizzazione e per la sua conseguente brama di dominio sul lavoro, ma in maniera passiva; e proprio così scatena le forze della natura e della connessione sociale creando le condizioni che lo porteranno a farlo saltare in aria. Ma questo enorme progresso non solo non implica il venir meno dell'uomo nel processo di socializzazione, ma è anzi la condizione di un suo pieno sviluppo. Innanzitutto l'uomo non è un'astrazione, ma è il mondo reale dell'uomo, cioè il come esso si determina storicamente attraverso il modo in cui produce e si riproduce, il che significa necessariamente: attraverso le forme di società. Altrimenti arriveremmo all'assurdo per cui la socializzazione del processo lavorativo farebbe sparire la società poiché dire uomo è la stessa cosa che dire società, a cui è inerente il muoversi e determinarsi storicamente attraverso la progressione delle forme di produzione e quelle di appropriazione.

RdM: *In che senso il processo di socializzazione del lavoro indotto dal macchinario crea le condizioni per il pieno sviluppo dell'uomo, invece che ostacolarlo, come avviene nell'uso capitalistico del macchinario?*

GDM: Potendo l'uomo lasciar fare alle cose ciò che prima egli faceva, può svilupparsi in maniera onnilaterale, in tutte le direzioni, in modo fine a se stesso. Il che significa sviluppo esponenziale di facoltà cognitive, fruttive, manuali e intellettuali. Al bisogno naturale subentrano bisogni storicamente prodotti e quindi il lavoro da semplice mezzo di vita – che ha permesso agli uomini, per aumentare la produttività e la ricchezza sociale, di far lavorare per vivere altri uomini costringendoli a un pluslavoro, a un lavoro al di sopra del necessario per

vivere a vantaggio di una parte costituita di non lavoratori – si trasforma in primo bisogno della vita. Questo è il punto fondamentale. Quell'effetto di estraneazione e disumanizzazione che mi sembra venga imputato al macchinario – dal telaio meccanico all'intelligenza artificiale – è per me invece conseguenza della forma sociale, della forma capitalistica, non del mezzo di produzione; infatti il macchinario, anche l'intelligenza artificiale più avanzata possibile, persino quella che renderebbe l'uomo superfluo, è strumento di produzione proprio come il buo che trascina l'aratro, come avrebbe detto Marx a Proudhon, ed io sono convinto di questo. Qual è allora il problema invece? È la forma capitalistica, che crea la separazione, e la crea esattamente perché la macchina presuppone e reca con sé come conseguenza il carattere produttivo solo del lavoro sociale, cioè di quel lavoro che può essere fatto solamente in comune e che quindi si distingue dal lavoro dell'operaio isolato della manifattura anche quando gli individui operano separatamente l'uno dall'altro. Ma il fatto che il capitale poggi sulla produzione della ricchezza in forma di plusvalore fa sì che la modalità materiale comune del mezzo di produzione urti contro la forma privata dell'appropriazione. Quindi l'antitesi non sta tra macchine e uomo, ma tra la forma di produzione fondata sul macchinario e la forma di appropriazione che ha attivato il macchinario, ma che diviene antitetica al macchinario stesso, e quindi preme per una forma di appropriazione ad esso adeguata, ossia la forma di appropriazione comune.

RdM: *Prima dicevi che il macchinario libera tempo. Come si coniuga questo aspetto con l'estraneazione e la disumanizzazione prodotta dalla macchina nella sua forma capitalistica?*

GDM: Lungi dall'essere soppressione o potenziale soppressione dell'uomo, la macchina è estrinsecazione delle forze sociali dell'uomo. La macchina libera tempo disponibile, e questo tempo retroagisce sulla produttività, potenziando le invenzioni, ossia potenziando il processo in cui l'uomo può lasciar fare alle cose quello che precedentemente faceva lui stesso. Il processo è così in un vero infinito, finché, al culmine della sua forza produttiva, la specie probabilmente transita in una differente forma. La rappresentazione più adeguata delle transizioni è la dialettica: una forma, giunta al massimo del suo sviluppo, porta con sé la necessità del suo tramonto. Ecco come la forma capitalistica di produzione giunge al massimo del suo sviluppo, ossia come grande industria (intesa quale scienza applicata alla produzione), con un'invenzione che ne determina la nuova forma di produzione: il telaio meccanico di Arkwright. Esso diviene la base della grande industria capitalistica, la quale si presenta però antitetica, questo è il problema: il capitale è una contraddizione in processo, è *strutturalmente* un'antitesi. Quindi, ogni definizione che lo riguarda ha in sé il suo contrario e si caratterizza allora come compresenza degli opposti, è così che alimenta il proprio movimento. Lo stesso concetto di uomo, dunque, diventa ambivalente: esso si definisce in base alla società umana, la quale assume però forme storicamente determinate. L'uomo è un ente potenzialmente onnilaterale, per questo si differenzia dall'animale e perciò ho precedentemente parlato di "roaming": i bisogni umani crescono,

ogni bisogno soddisfatto crea un nuovo bisogno, un nuovo mezzo e un nuovo modo per soddisfarlo. Questa espansione si rappresenta nel nostro caso nella forma di merce, quindi di denaro come forma generale del valore, ma sempre in maniera antitetica: quelli che sono caratteri del lavoro umano e quello che è il rapporto tra individui e lavoro sociale complessivo si presentano come attributi e rapporti di cose. Anche la macchina come automa o macchinario che dir si voglia e anche la combinazione delle attività umane e lo sviluppo delle relazioni umane appaiono dentro questo processo di generale alienazione, di fusione tra processo materiale e forma sociale. Ma dato il carattere antitetico del processo che genera questo feticismo, questo mondo stregato dove mezzo materiale e forma sociale si fondono esattamente in quanto antitesi, spinge al proprio superamento. Cioè, è nel picco massimo di disumanizzazione, che l'intelligenza artificiale sembra comportare, che risiede la possibilità di massima umanizzazione della specie, del massimo compimento dell'uomo.

RdM: Ci troviamo dunque dinanzi a una singolare dialettica "a due uscite", nella quale a essere superata dovrà essere o la forma capitalistica o la razza umana. Oppure ritieni che questa dialettica abbia un percorso già tracciato? Che essa sfocerà necessariamente nella soppressione dell'attuale modo di produzione?

GDM: Il superamento del capitalismo è *necessario*, non è né un'opzione né una possibilità aleatoria, bensì è una possibilità reale, è inscritto nel movimento contraddittorio sopra citato, che ne crea le condizioni. Qual è stata la grande funzione storica del capitale? Quella di essere una forma di transizione, questo non va dimenticato. Perciò esso è una potenza rivoluzionaria, perché rompe tutte le forme limitate (locali, nazionali, ecc.) e lo fa per negazione, ecco il perché della forma antagonista e violenta che esso produce. Dove si trova allora l'antitesi, dentro questa rottura? Perché il capitale stesso genera la necessità della sua soppressione? Perché è esso stesso a generare la soppressione della proprietà privata, infatti il proletario è senza proprietà, essendo proprietario unicamente della sua forza-lavoro. Quindi, una grandissima maggioranza della popolazione porta già in sé, strutturata, la negazione della proprietà privata. La porta sotto forma non di privazione, ma di un'*esclusione* dalla proprietà e, da questo punto di vista, il rapporto di proprietà è quindi già distrutto, nella miseria della grandissima parte della popolazione. È il capitale stesso, allora, responsabile della distruzione della forma privata di proprietà, perché nella grande industria rende produttivo l'unico lavoro possibile, cioè il lavoro in comune, il lavoro sociale. I mezzi di produzione possono così essere consumati solo socialmente. Basti guardare a Google, Microsoft, al sistema bancario, ossia alla contabilità generale di tutta la società, tutto il denaro preso in prestito e da prestare nel movimento del sistema creditizio. I mezzi di produzione come tali, le reti ad esempio, utilizzate dalle grandi multinazionali, sono oggettivazioni di lavoro sociale, non più privato se non nella mera forma giuridica dell'appropriazione. Si acutizza all'estremo l'antitesi tra il carattere sociale del lavoro e il carattere privato dell'appropriazione da parte di una minoranza dell'umanità. Come può avvenire qui la transizione?

Sicuramente non attraverso una metamorfosi pacifica, perché, appunto, la forma di produzione stessa è antagonistica. Quindi, parliamo sì di necessità, ma della necessità di un *urto*, per il passaggio a una diversa forma di società, dentro la quale le evoluzioni sociali, e quindi il movimento, cessano di avere forma politica. Tale è il punto al quale conduce il nostro discorso. L'antitesi tra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione, il fatto che la proprietà privata sia stata virtualmente dissolta con i meccanismi e le dinamiche di produzione capitalistica ma persista nel possesso della rappresentanza di tutto il prodotto del lavoro sociale da parte di pochi monopolisti mandatari di ciò, che intascano tutti gli utili di questo mandato; tutto ciò si esprime nella forma politica, nella forma dello Stato, che irrazionale esprime sempre più l'irrazionalità in cui questo modo di produzione è sfociato.

RdM: *Il cuore del movimento dialettico è quindi l'antitesi tra forma di produzione e forma di appropriazione...*

GDM: È essa che spinge avanti il movimento. Ed è sempre essa che, sul presupposto della proprietà comune, ritrova alla fine la proprietà comune stessa attraverso il passaggio dai modi di produzione antagonistici, che giungono nel capitalismo alla loro forma estrema. La funzione storica del capitalismo è precisamente quella di preparare il macchinario, la combinazione delle attività umane e lo sviluppo delle relazioni umane che costituiscono il capitale fisso, che diviene poi l'uomo stesso (diverso, però, dal concetto di capitale umano). La forma di produzione capitalistica presenta il capitale fisso sotto forma di radicale disumanizzazione: se rovesciato, però, il capitale fisso svela l'uomo stesso. Questo perché il godere presuppone, come sua condizione primaria, i mezzi del godimento. Se non conoscessi la musica, non potrei godere del suo ascolto. Allora, il risultato di tutto ciò è un'umanità talmente produttiva da prodursi i mezzi di godimento con il minimo sforzo possibile, perché l'economia reale nient'altro è che risparmio di tempo. Tale risparmio, infatti, non significa rinuncia al godimento, ma produttività, produttività del godimento stesso.

RdM: *Nelle tue analisi adoperi uno schema logico assoluto, secondo cui il processo storico del macchinario, della Machinerie, attraversato dal superamento dialettico, sfocia necessariamente in un ristabilimento del lavoro sociale, della proprietà comune; ma che ne è dell'aleatorietà e dell'imprevedibilità della storia?*

GDM: Penso che nell'aleatorietà, nella contingenza e nell'imprevedibilità della storia, sul tempo lungo, si fa valere la necessità. Attraverso le mille causalità storiche si impone la legge della storia, ma questa legge non emerge come un "così fu, così volli che fosse", bensì come il risultato del processo arrivato a un certo grado di sviluppo della forza produttiva materiale della società. Ottimismo, potreste dire. Penso invece così: poiché il capitale ha socializzato la produzione quanto al processo lavorativo, e questo è un fatto inequivocabile, entra in contraddizione con i suoi stessi rapporti di appropriazione, e così mostra con forza che il carattere della

produzione qui non può che essere sociale anche nei rapporti di proprietà. Questo – che non è ottimismo ideologico, perché si tratta di un processo lungo, tormentoso, bagnato di sangue – giustifica il passaggio a una forma superiore di società, quella comunista. Cioè il mio ragionamento è sulla necessità, non è sul “così fu così volli che fosse”, è il tirare la conseguenza, il portare alle estreme conseguenze la contraddizione tra macchinario e forma capitalistica di appropriazione per cui la distinzione tra macchine e uso capitalistico può essere teoricamente nota, ma la sua validità, la sua verità può emergere solamente quando nasce una società per la quale il lavoro al di sopra del necessario diventa un bisogno della nuova generazione.

